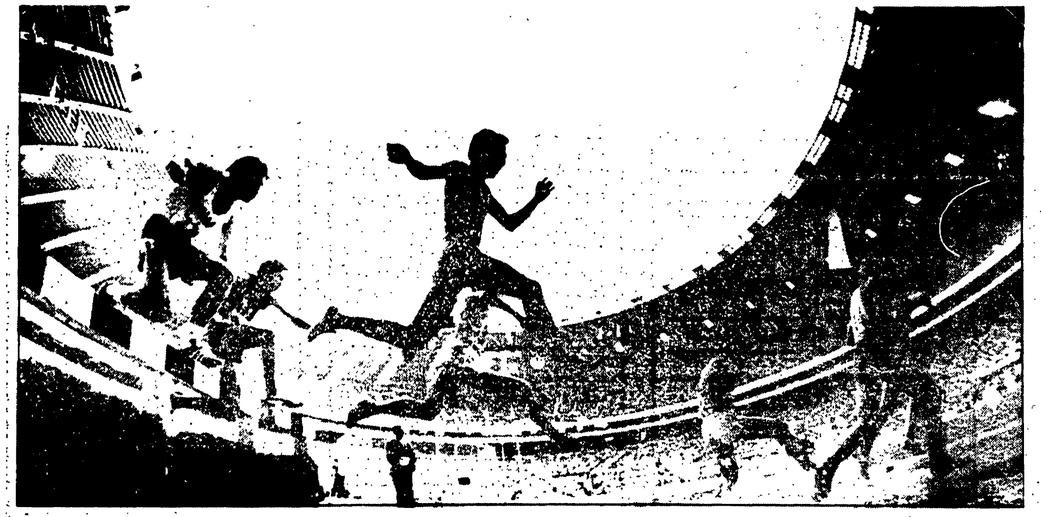
Pro e contro l'«arcobaleno TV»

La RAI trasmette a colori: da un lato, si cercano richiami spettacolari e un incentivo al consumismo; dall'altro, esiste pure la necessità oggettiva di stare al passo con lo sviluppo tecnologico per fronteggiare l'offensiva delle emittenti estere



E' probabile (per non dire certo) che entro breve tempo il CIPE (Comitato interministeriale della programmazione economica) autorizzerà le trasmissioni a colori «regolari» sulle reti tv italiane: 15 ore complessivamente ogni settimana, per ora.

Tutte le perplessità non sono fugate, ma con le Olimpiadi di Montreal si è presentata l'occasione per un lancio «promozionale» in grande stile. Anche se, per una serie di ragioni tecniche, la ricezione non è sempre risultata delle migliori, la novità è stata accolta con indubbio interesse e favore dal pubblico. D'altronde, i nostri *speaker* televisivi hanno contribuito alla campagna, come «persuasori occulti». Quante volte, per esempio, abbiamo sentito dire: *Il pugile sulla destra dei vostri teleschermi, quello con i calzoncini più scuri, indossa calzoncini blu: lo diciamo per chi ancora non possiede un apparecchio a colori;* oppure: *Bellissimo questo colpo d'occhio sullo stadio. Una policromia veramente straordinaria, come può vedere chi ha già l'apparecchio a colori.* E via dicendo.

Insomma, chi era rimasto con il *video* in bianco e nero doveva farsi «piccolo piccolo», avvertire magari il desiderio di andare a nascondersi: un po' come il povero Fantozzi.

A parte gli scherzi, soprattutto nelle grandi città, un *boom* nelle vendite degli apparecchi a colori c'è stato: mancano i dati precisi, ma la cosa è indubitabile. Gli apparecchi non costano poco: si parte da 500 mila lire e si può arrivare a 700 a 800 mila ed anche di più. Ciononostante, e nonostante che il «lancio» olimpionico del colore abbia coinciso con l'imminenza delle ferie, per molti la tentazione è stata irresistibile, a quanto pare. La tv a colori, nuovo e prestigioso segno dello *status* sociale, è entrata in modo massiccio, ormai, in altre decine di migliaia di case. Spesso, naturalmente, l'apparecchio è stato acquistato a rate, firmando cambiali: il che comporterà un costo ancora maggiore, fino al 30 per cento ed oltre. Ma tant'è.

A questo punto, i giuochi sono fatti o quasi: come si fa ad interrompere adesso le trasmissioni a colori, dopo che tanta gente ha comprato apparecchi? E, infatti, in attesa della decisione del CIPE, le trasmissioni a colori proseguono, sia pure in via sperimentale.

Suona un po' strana, perciò, l'affermazione fatta nei giorni scorsi dalla direzione generale della RAI, secondo la quale, per non «incentivare la spinta consumistica», queste trasmissioni riguarderebbero soltanto programmi di non grande «richiamo» spettacolare (documentari scientifici e ecologici, qualche inserto nei *Telegiornali*, ecc.). «Chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati» (o sono stati fatti scappare), non serve.

E, del resto, in via sperimentale sono stati già trasmessi, per esempio, la finale di Coppa Davis di Wimbledon, la visita di Paolo VI a Bolsena, *Disneyland*, i campionati assoluti di ciclismo su pista di Pordenone. Domani sarà trasmesso in diretta a colori il Gran Premio automobilistico d'Austria, Formula 1; lunedì il Palio di Siena e la *Bohème* di Puccini diretta da Herbert von Karajan con la regia teatrale di Franco Zeffirelli.

Siamo un bel pezzo avanti, dunque. «*In considerazione dell'enorme richiamo spettacolare che potrebbero avere presso il pubblico*», tuttavia, la RAI ha precisato di non essere per ora orientata a trasmettere telecronache di incontri di calcio: francamente, non è una gran concessione, dato che in questo periodo il calcio è fermo!

Certo, il problema dell'introduzione regolare della TV a colori in Italia è un problema reale, che non può essere ignorato. Ed è un problema complesso: ci sono, com'è noto, dei «contro», ma ci sono anche dei «pro». Se la nuova spinta verso consumi superflui che la TVC induce in un momento così delicato è difficile per l'economia italiana (senza peraltro risolvere compiutamente, come hanno spesso osservato i sindacati, la crisi di un settore industriale che ha origini strutturali assai profonde) rappresenta il fattore negativo, va anche sottolineato che esiste indubbiamente la necessità di non restare indietro sotto il profilo tecnologico rispetto agli altri paesi. D'altra parte, ormai in Italia approdano abitualmente i programmi colorati stranieri e di emittenti private e la RAI, l'azienda radiotelevisiva pubblica, non può non tenerne conto se vuole fronteggiare adeguatamente una concorrenza che diviene sempre più insidiosa (del resto, da tempo gran parte delle nostre produzioni sono a colori, come è noto, anche per poter essere trasmesse all'estero). Ma il metodo del «fatto compiuto», seguito per determinare una decisione favorevole alla TVC, la cui introduzione comporta valutazioni di vario ordine e deve essere vista soprattutto in rapporto alla situazione economica generale del paese ed alle sue prospettive, ci sembra comunque discutibile.

Mario Ronchi

Nella foto: *una «fantastica» immagine delle Olimpiadi che dimostra come, talvolta, anche senza il colore si possano ottenere risultati mozzafiato.*

FILATELIA

Olimpiadi e francobolli — Ad Olimpiadi concluse si possono segnalare alcune emissioni fra le molte che sono state dedicate ai Giochi di Montreal. Il primo posto spetta ovviamente alle emissioni canadesi, anche se questa volta il paese organizzatore non ha avuto la mano leggera. Per cavare danaro dai collezionisti, gli organizzatori sono arrivati ad emettere tra il 1975 e il 1976 un complesso di 29 francobolli, che da soli formano una collezione.

La Repubblica Democratica Tedesca, vera rivelazione della XXI Olimpiade moderna, ha emesso il 18 aprile scorso una bella serie di sei francobolli e un foglietto che però hanno il grave difetto di costare maledettamente cari. L'ammirazione per gli atleti della RDT è una bella cosa, ma seimila lire sono una bella somma. Quella dei foglietti è purtroppo una moda alla quale poche amministrazioni postali rinunciano, probabilmente perchè la trovano redditizia: finchè dura. A causa della presenza di costosi foglietti sono da sconsigliare le emissioni «olimpiche» della Polonia e dell'Ungheria, mentre l'emissione di Cuba è accettabile per il suo moderato valore facciale. Per di più, la serie cubana è una delle più belle fra quelle emesse per i Giochi di Montreal.

Servolo per decenza su molte e costose emissioni prodotte da staterelli che non perdono occasione (bicentenario dell'Indipendenza americana od Olimpiadi, poco importa) per tentare di cavar danaro dai collezionisti che continuano ad essere fiduciosi al di là del ragionevole. Eppure, basta provare a vendere qualcuna delle stravaganti e costose serie emesse con il pretesto delle Olimpiadi dal 1960 in poi per convincersi dell'assurdità di certi acquisti.

Per i numismatici — Visto che i bolli speciali non ci perseguitano, dedichiamo un po' di spazio agli amici numismatici.

I due ultimi numeri della rivista *Soldi* (via Taranto 21 - 00182 Roma; una copia lire 1250) pubblicano i profili di due fra i più noti medaglisti italiani: Luciano Mercante, nel numero 2 (nuova serie), e Francesco Giannone, nel numero 3. Nel numero 2, molto interessante la rubrica «Monete in vetrina» nella quale sono riportati alcuni dei prezzi più significativi raggiunti da monete offerte nel corso dell'asta battuta a Milano dalla Finarte nel dicembre 1975. Nel numero 3, nella stessa rubrica, sono riportati i prezzi raggiunti da 49 monete nel corso dell'asta battuta a Milano dalla Finarte, il 26 e 27 marzo scorso.

Il numero di aprile di *Il Gazzettino numismatico* (88070 Santa Severina - Catanzaro: una copia lire 1500) è uscito in ritardo perchè ha ritenuto necessario intervenire contro l'articolo di legge che impone la consegna di tutta la valuta estera all'Ufficio Italiano dei Cambi. Tale articolo, pienamente giustificato per chi detiene monete e carta moneta in quanto valuta, segnerebbe la fine del collezionismo di monete moderne se colpisse tutti coloro che hanno in collezione monete e banconote estere aventi corso legale. Purtroppo, così come è formulata, la legge permette di colpire anche chi ha conservato qualche spiccioio quale ricordo di un viaggio all'estero e non c'è barba di interpretazione che possa modificare il dettato della legge. Nella patria del diritto, per campare non c'è che da violare la legge: finchè qualcuno non la cambia.

Giorgio Biamino

l'Unità

SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 14 - VENERDÌ 20 AGOSTO

Nelle foto: due alquanto «suggestive» immagini del «Fantasma dell'Opera» con Lon Chaney in primo piano

Un vecchio brivido a Ferragosto

Attesa e curiosità per la riproposta di un classico del terrore in TV: «Il Fantasma dell'Opera», film sensazionale e fosco

Ignoriamo ancora, nel momento in cui incominciamo a scrivere, se la riesumazione annunciata per domani del classico muto *Il fantasma dell'Opera* con Lon Chaney rappresenti una iniziativa isolata o sia un film-sonda, o apra addirittura un ciclo, già a suo tempo vagamente preannunciato, sul non dimenticato attore, a somiglianza di quelli di altri divi del muto come Douglas Fairbanks, Mary Pickford ecc. In tutti i casi, è un esperimento che vale la pena di seguire, anche perchè una pellicola che cinquant'anni fa conobbe un enorme successo è sempre un buon soggetto di analisi e di ripensamento.

«A quei tempi le donne svenivano nei cinematografi all'apparire del fantasma e — scrive il biografo di Chaney, Robert G. Anderson — la sequenza culminante, allorchè Cristina Daae (l'attrice era Mary Philbin) strappa la maschera al suo rapinatore rivelandone il viso di teschio, non ha perduto ancor oggi il suo potere terrorizzante». E' lecito pensare che domani sera davanti al video non accadrà così: nelle pensioni ferragostane affollate, nei bar gremiti di assetati, può darsi invece che si levino delle risate. Ma, a prescindere dallo stretto legame suggerito dalla psicanalisi tra riso e terrore, provate a immergervi dentro la vostra stanza nell'epoca lontana in cui il film fu girato e nella tensione fantastica che ancor oggi lo rende superiore a tutte le altre versioni cinematografiche di quella lugubre storia che sono venute dopo. Il vostro responso non sarà negativo.

Se mai un attore ha percorso la sua strada partendo da un'amara gavetta, questo fu Lon Chaney, personificatore di mostri e di creature deformi. Era nato nel 1883 a Colorado Springs e là, adolescente, aveva lavorato in qualità di trovarobe e poi di attore, con la compagnia del teatro cittadino; poi, in altre formazioni, toccò diverse città e divenne fin da allora un elemento molto ricercato per la sua bravura nel truccarsi fino all'irriconoscibilità: si dice che in certe commedie recitasse persino cinque ruoli differenti senza che il pubblico se ne accorgesse. Altre volte, curava addirittura la regia degli spettacoli. Nel 1913 la *Universal* lo scritturò per i suoi cortometraggi comici e *western*. Chaney, che dopo il '20 si sarebbe reso popolare come maschera dello spavento, visse a lungo di torte in faccia e di film di cavalli. Ma la passione per le truccature complicate o impressionanti non lo aveva lasciato.

Quando, per il film *La punizione* (1920) alla produzione fu imposto di aggiungere al finale alcuni metri di pellicola con Chaney vegeto e integro, perchè il pubblico si rifiutava di credere che vi fosse trucco possibile nel personaggio mutilato di entrambe le gambe protagonista della vicenda, si cominciò a pensare che quella era la via da seguire. La condizione di divo per Chaney inizia a questo punto. Nel 1923, mette i brividi a mezzo mondo sotto le spoglie di Quasimodo, il campanaro di *Nostra signora di Parigi*. Segue quasi subito *Il fantasma dell'Opera*, regista Rupert Julian, tolto da un soggetto di un altro scrittore francese, molto meno insigne di Hugo ma divertente fino alla genialità nel campo dell'avventura, del *suspense*, del romanzo avveniristico e del poliziesco paradossale (un titolo per tutti: *Il mistero della camera gialla*): Gaston Leroux.

In quel momento, Chaney aveva ancora solo cinque anni di vita. Morì prematuramente a Los Angeles il 26 agosto 1930. I suoi produttori cercarono di sostituirlo dapprima con Wallace Beery, poi con il figlio Creighton, allora ventitreenne, ribattezzandolo Lon Chaney junior. I due tentativi non riuscirono: Beery era troppo corposo e gioviale, e Creighton, piuttosto rozzo nel fisico, lavorò a lungo nel genere *horror* ma senza emergere. Non aveva la sottile suggestione del padre. Lo ricordiamo però in una intelligente interpretazione in *Uomini e topi* (1940), tratto dal romanzo di Steinbeck.

Quando Chaney affrontò *Il fantasma dell'Opera* era già un veterano: aveva dietro di sè 131 film di varia lunghezza. La pubblicità lo definiva «L'uomo dai mille volti» (con lo stesso titolo è stata realizzata nel 1957 una sua biografia filmata con James Cagney protagonista e Joseph Pevney regista. Ma il risultato appare irrilevante e superficiale). Chaney comunque rifiutava la definizione: affermava che «la truccatura in sè non era che il completamento di un ritratto psicologico e morale. I volti importano fino a un certo punto, importano la pietà e il dolore dell'individuo, sentimenti che restano sempre gli stessi». Tutti i personaggi di Chaney esprimono ciò, più con le alterazioni facciali, con il gestire solenne e fino di ferro: rifece col mastice le guance e le scurì per accentuarne la magrezza del viso; si applicò dei denti in guttaperca per rendere più immonda la sua bocca. Più che un'operazione di trucco cinematografico sembra un elenco di spietate torture, e forse lo è.

Stilisticamente, *Il Fantasma dell'Opera* sta a confermare quanto il vecchio cinema americano del terrore sia debitore del movimento espressionista mitteleuropeo. Tutto l'inizio del *Fantasma*, le scenografie, la recitazione di Chaney sono caligaristici, sia pure in dimensione volgarizzata. Solo la sequenza della «Morte Rossa» rende indirettamente omaggio a Poe. Il film soffre soprattutto della brutta sceneggiatura, premente sul lato dell'enfasi e della melodrammaticità. Ripetiamo che il piacevole romanzo originario è di Leroux, cioè di un francese, non di un «gotico» o di un americano, e le occasioni umoristiche si mischiano abilmente con quelle tragiche. Oggi come oggi, il capitolo sul Visconte di Chagny bombardato a colpi di teschio dal rivale mostruoso e geloso, è idea cinematografica che non sfuggirebbe nemmeno al più disattento degli sceneggiatori.

Tino Ranieri